

Incontri Quaresimali 2019

La Sofferenza del Padre, comunione sorgiva di compito e vocazione

con don Antonio Anastasio

(Cappellano dell'Università Bovisa e membro della Fratemità San Carlo)

San Dionigi in Pratocentenaro, venerdì 22 marzo 2019

- 1) Si può parlare di sofferenza del Padre nella passione di Gesù?
- 2) Da dove viene la nostra fatica di cattolici nell'affrontare questo tema?
- 3) Che cosa ha comportato e comporta per i giovani e l'educazione una mancanza di coscienza di noi cristiani su questo tema?

«L'anima santa del mio Salvatore è presa dell'orrore che incute un Dio minaccioso e mentre si sente attratta a buttarsi nelle braccia di questo Dio per cercarvi conforto e sollievo, vede che egli torce la faccia, lo respinge, l'abbandona, lasciandolo tutto e completamente in preda al furore della sua giustizia irritata. Ti getti, o Gesù, tra le braccia del Padre e ti senti respingere, senti che è proprio lui che ti perseguita, che ti colpisce, lui che ti abbandona, proprio lui che ti schiaccia sotto il peso enorme e insopportabile della sua vendetta... La collera di un Dio irritato: Gesù prega e il Padre adirato non l'ascolta, è la giustizia di un Dio vendicatore degli oltraggi ricevuti; Gesù soffre ed il Padre non se ne cura, non si placa, vuole la morte!».

Questa omelia che il padre Bossuet, il più famoso oratore sacro del sec. XVII, tenne alla corte del re di Francia il venerdì santo del 1662 è un esempio di una certa concezione per cui il Padre, di cui bisogna salvaguardare l'immutabilità divina, sarebbe un giudice implacabile che chiede giustizia. Sul Figlio che si sacrifica per i fratelli uomini Egli riverserebbe tutta l'ira di questa giustizia, un'ira che non potrebbe placarsi se non con la morte. Un'idea che in fondo è la stessa di Lutero, la sua esperienza religiosa, infatti, era dominata dal terrore davanti alla collera di Dio. Pensiamo a come è lontana questa concezione per l'uomo di oggi. Ha detto a proposito Benedetto XVI: *Per l'uomo di oggi, rispetto al tempo di Lutero e alla prospettiva classica della fede cristiana, le cose si sono in un certo senso capovolte, ovvero non è più l'uomo che crede di aver bisogno della giustificazione al cospetto di Dio, bensì egli è del parere che sia Dio che debba giustificarsi a motivo di tutte le cose orrende presenti nel mondo e di fronte alla miseria dell'essere umano, tutte cose che in ultima analisi dipenderebbero da Lui.*

Tra noi cristiani peraltro permane una certa ignoranza di questo rapporto tra Gesù ed il Padre, mentre ci appare chiaro che Gesù è per noi il volto della misericordia, è Colui che si è dato per noi, facciamo fatica a comprendere come il Padre possa essere coinvolto in questa misericordia, in fondo lo vediamo ancora come Colui che chiede l'espiazione per noi al Figlio. L'idea di Lutero è rimasta, soggiacente anche in tanto pensiero e moralismo cattolico. Dunque la domanda: possiamo parlare di sofferenza del Padre? Diventa qualcosa di decisivo per noi. Pensiamo anche all'epoca in cui viviamo, dopo il '68, la rivoluzione che più che politica ha voluto essere una rivolta contro i padri. Generazioni sono passate e quella rivolta cosa ha cambiato dal punto di vista dei nuovi padri che sono succeduti a quelli vecchi? Noi che seguiamo tanti giovani nei loro percorsi educativi dobbiamo riconoscere ogni giorno che i nuovi padri non sono stati migliori dei vecchi, anzi... la figura del padre è sempre più in ribasso, la sua mancanza, riconosciuta ormai da molti, ha portato e porta conseguenze nefaste nell'educazione dei giovani. Dunque ecco la necessità per noi di avvicinare il Mistero della sofferenza del Padre nella passione di Gesù. Il Mistero rimane Mistero, lo sappiamo, ma non guardare

mai la questione da vicino, non contemplarla non ci aiuta certamente in questa necessità educativa di riscoprire chi è il Padre e cosa significa la sua relazione col Figlio. Sappiamo che si tratta di un tema teologico delicato, c'è di mezzo anche la concezione filosofica a cui i classici fanno riferimento, il tema dell'immutabilità di Dio, ma io credo che, come tutte le cose che riguardano il mistero divino, noi siamo invitati attraverso il cammino dell'analogia a paragonare la nostra esperienza umana con quella di Gesù. Inoltre sappiamo quello che Gesù ci ha dato come metodo per conoscere il Padre:

«Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?". Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto". Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: «Mostraci il Padre»? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse"». (Gv 14,5-11)

Dunque se Gesù è il volto del Padre, la sua misericordia per noi non può non riguardare anche il Padre stesso.

Rileggiamo i Vangeli della passione per vedere se riusciamo a comprendere meglio ciò che accade nel loro rapporto.

«Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai suoi discepoli. "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare". E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate con me". E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". E di nuovo allontanatosi, pregava dicendo "Padre mio, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà"». (Mt. 26,36-42)

«Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra». (Lc 22,43-46)

«Poi si avvicinò di nuovo ai discepoli e disse loro: "Dormite ormai e riposare! Ecco è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina". (Mt 26,45-46)

«Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce ed armi. Gesù allora si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". Gli risposero: "Gesù il Nazareno". Disse loro Gesù: "Io sono!". Appena disse "Io sono!" indietreggiarono e caddero a terra». (Gv 18,4-6)

Innanzitutto ci troviamo davanti alla preghiera di Gesù. Egli chiede che, se è possibile, passi da Lui quel calice. È il momento dell'angoscia più profonda davanti all'accettazione definitiva del cammino verso la morte. Eppure non si tratta per Gesù di nessun disaccordo col Padre bensì, se ci pensiamo è molto più comprensibile, di portare tutta la propria umanità al giudizio della necessità del sacrificio. Il fatto che Gesù fosse il verbo divino infatti non gli ha permesso di risparmiarsi niente della nostra umanità. Egli sottomettendo la propria umanità alla redenzione per noi ha voluto vivere il sacrificio fino in fondo. Perciò dice: Sia fatta la tua volontà. Il sacrificio è tale fino in fondo perchè porta con sé l'angoscia. Ma ecco che accade qualcosa, mentre nemmeno gli amici sono stati in grado di accompagnarlo in questo momento terribile, appare un angelo a confortarlo. Noi sappiamo da tanti

racconti della bibbia come l'angelo/gli angeli siano sempre il segno della presenza divina, anzi a volte siano proprio coincidenti. È in qualche modo il Padre che risponde alla disponibilità di Gesù tanto da non lasciarlo solo nell'ora dell'angoscia e della decisione definitiva. Questo è talmente vero, che al termine della preghiera, cioè del rapporto col padre vissuto fino alla sudorazione di sangue, accade un cambiamento in Gesù. La decisione è presa, il padre lo ha confermato e accompagnato. Agli amici non chiede più sostegno anzi: ecco riposate! Invece davanti alla turba che giunge a prenderlo è come se Lui fosse tutto preso da una nuova forza: «*Chi cercate?*». *Gli risposero: "Gesù il Nazareno". Disse loro Gesù: "Io sono!". Appena disse "Io sono!" indietreggiarono e caddero a terra*». Nella risposta Gesù usa per sé il nome di Dio: *Jahwè*, la coscienza della sua unità col padre è totale, tanto che a questa affermazione i sopraggiunti cadono a terra. All'inizio del cammino della passione dunque l'unità tra il Padre e il Figlio è totale. Possiamo immaginare perciò come anche altri momenti della passione che si possono leggere in contrasto dentro la relazione in realtà seguono lo stesso cammino del Getsemani: Gesù porta tutta la propria umanità, senza risparmiarsi nulla, dentro la relazione col Padre e, così facendo, porta tutta la nostra umanità insieme alla sua dentro la stessa relazione. Dunque anche il grido (per es.) sulla croce, che è poi il grido di un salmo: «*Mio Dio, Mio Dio, perchè mi hai abbandonato?*» Va guardato in questo cammino in cui tutta la sua e nostra umanità è condotta attraverso l'immenso dolore del sacrificio all'amore del Padre, è ricondotta a Lui.

Comunque, sempre nella passione c'è un'altra immagine umana che ci può far comprendere il rapporto drammatico tra il Padre e il Figlio, si tratta dell'incontro tra Maria e Gesù nella via crucis. Questo incontro è l'immagine di una sofferenza immane. Tutti sappiamo infatti umanamente che davanti a quelli che amiamo soffriamo di più della loro sofferenza che non della nostra, una madre, un padre preferirebbero soffrire su di sé che non vedere soffrire o morire il proprio figlio. In questo caso Maria incaricata dall'Altissimo ne è in un certo senso una eloquente raffigurazione, il suo dolore non è forse anche quello del Padre?

Dopo, oltre al racconto della passione si potrebbero fare tanti altri riferimenti evangelici e biblici che ci aiuterebbero a entrare di più nella comprensione, ma il tempo di un quaresimale non è per noi sufficiente. Voglio però accennarne alcuni in modo che possiate ricondurli al tema magari attraverso la vostra meditazione:

Il padre descritto da Gesù nella parabola del Padre Misericordioso (più comunemente conosciuta come del Figliol Prodigo). In un certo senso Gesù facendosi carico di tutti i nostri peccati è come se facesse di se stesso il Figliol prodigo, ma quel Padre che lo aspetta, che guarda lontano, che corre ad abbracciarlo al ritorno etc. etc. è lo stesso Padre del dialogo con Gesù sulla croce. Aspetta Gesù perchè aspetta ciascuno di noi, Gesù si sacrifica per noi e il Padre soffre con Lui la sua attesa, attesa di noi. Allo stesso tempo, in un'altra lettura della parabola, Gesù è il figlio maggiore, ma quello giusto, non quello che rimane in casa a criticare il peccatore perduto, ma quello che, facendo totalmente suoi i sentimenti del Padre, decide di andare a cercarlo, di mettere a repentaglio la propria vita per riportarlo a casa.

Lascio a voi, tra i tanti riferimenti dell'antico testamento quello di rileggere la vicenda di Abramo nel sacrificio di Isacco (richiesto ma poi sventato da Dio). Ma di cercare anche i numerosi riferimenti che fanno i profeti alla paternità di Dio.

Ma ritorniamo a quanto dicevamo all'inizio, a quel Padre visto in contrasto con la misericordia del Figlio, specialmente in certa teologia classica:

Intervistatore: *Quando Anselmo dice che il Cristo doveva morire in croce per riparare l'offesa infinita che era stata fatta a Dio e così restaurare l'ordine infranto, egli usa un linguaggio difficilmente accettabile dall'uomo moderno. Esprimendosi in questo modo, si rischia di proiettare su Dio un'immagine di un Dio di collera,*

afferrato, dinanzi al peccato dell'uomo, da (uno stato affettivo) sentimenti di violenza e di aggressività paragonabile/i a quello che noi stessi possiamo sperimentare. Come è possibile parlare della giustizia di Dio senza rischiare di infrangere la certezza, ormai assodata presso i fedeli, che quello dei cristiani è un Dio "ricco di misericordia" (Ef 2,4)?

Ratzinger: La concettualità di Sant'Anselmo è diventata oggi per noi di certo incomprensibile. È un nostro compito tentare di capire in modo nuovo la verità che si cela dietro tale modo di esprimersi. Per parte mia formulo tre punti di vista su questo punto.

- a) La contrapposizione tra il Padre, che insiste in modo assoluto sulla giustizia, e il Figlio che ubbidisce al Padre e ubbidendo accetta la crudele esigenza della giustizia, non è solo incomprensibile oggi, ma a partire dalla teologia trinitaria, è in sé del tutto errata. Il Padre e il Figlio sono una cosa sola e quindi la loro volontà è ab intrinseco una sola. (...)*
- b) Ma allora perché mai la croce e l'espiazione? In qualche modo oggi, nei contorcimenti del pensiero moderno di cui abbiamo parlato sopra, la risposta a tali domande è formulabile in modo nuovo. Mettiamoci di fronte all'incredibile sporca quantità di male, di violenza, di menzogna, di odio, di crudeltà e di superbia che infettano e rovinano il mondo intero. Questa massa di male non può essere semplicemente dichiarata inesistente, neanche da parte di Dio. Essa deve essere depurata, rielaborata e superata. L'antico Israele era convinto che il quotidiano sacrificio per i peccati e soprattutto la grande liturgia del giorno di espiazione (yom-kippur) fossero necessari come contrappeso alla massa di male presente nel mondo e che solo mediante tale riequilibrio il mondo poteva, per così dire, rimanere sopportabile. Una volta scomparsi i sacrifici nel tempio, ci si dovette chiedere cosa potesse essere contrapposto alle superiori potenze del male, come trovare in qualche modo un contrappeso. I cristiani sapevano che il tempio distrutto era stato sostituito dal corpo risuscitato del Signore crocifisso e che nel suo amore radicale e incommensurabile era stato creato un contrappeso all'incommensurabile presenza del male. Anzi essi sapevano che le offerte presentate finora potevano essere concepite solo come gesto di desiderio di un reale contrappeso. Essi sapevano anche che di fronte alla strapotenza del male solo un amore infinito poteva bastare, solo un'espiazione infinita. Essi sapevano che il Cristo crocifisso e risorto è un potere che può contrastare quello del male e che salva il mondo. E su queste basi poterono anche capire il senso delle proprie sofferenze come inserite nell'amore sofferente di Cristo e come parte della potenza redentrice di tale amore. Sopra citavo quel teologo per il quale Dio ha dovuto soffrire per le sue colpe nei confronti del mondo; ora, dato questo capovolgimento della prospettiva, emerge la seguente verità: Dio semplicemente non può lasciare com'è la massa del male che deriva dalla libertà che Lui stesso ha concesso. Solo lui, venendo a far parte della sofferenza del mondo, può redimere il mondo.*
- c) Su queste basi diventa più perspicuo il rapporto tra il Padre e il Figlio. Riproduco sull'argomento un passo tratto dal libro di de Lubac su Origene che mi pare molto chiaro: «Il Redentore è entrato nel mondo per compassione verso il genere umano. Ha preso su di sé le nostre passioni prima ancora di essere crocifisso, anzi addirittura prima di abbassarsi ad assumere la nostra carne: se non le avesse provate prima non sarebbe venuto a prender parte alla nostra vita umana. Ma quale fu questa sofferenza che egli sopportò in anticipo per noi? Fu la passione dell'amore. Ma il Padre stesso, il Dio dell'universo, lui che è sovrabbondante di longanimità, pazienza, misericordia e compassione, non soffre anch'egli in un certo senso? "Il Signore tuo Dio, infatti, ha preso su di sé i tuoi costumi come colui che prende su di sé suo figlio" (Deuteronomio 1, 31). Dio prende dunque su di sé i nostri costumi come il Figlio di Dio prende su di sé le nostre sofferenze. Il Padre stesso non è senza passioni! Se lo si invoca, allora Egli conosce misericordia e compassione. Egli percepisce una sofferenza d'amore (Omelia su Ezechiele 6, 6)».*

In alcune zone della Germania ci fu una devozione molto commovente che contemplava die Not Gottes ("l'indigenza di Dio"). Per conto mio ciò mi fa passare davanti agli occhi un'impressionante immagine che rappresenta il Padre sofferente, che come Padre condivide interiormente le sofferenze del Figlio. E anche l'immagine del "trono di grazia" fa parte di questa devozione: il Padre sostiene la croce e il crocifisso, si china

amorevolmente su di lui e d'altra parte per così dire è insieme sulla croce. Così in modo grandioso e puro si percepisce lì cosa significano la misericordia di Dio e la partecipazione di Dio alla sofferenza dell'uomo. Non si tratta di una giustizia crudele, non già del fanatismo del Padre, bensì della verità e della realtà della creazione: del vero intimo superamento del male che in ultima analisi può realizzarsi solo nella sofferenza dell'amore.

(Intervista di J.Servais a Ratzinger, Osservatore Romano 16 marzo 2016, *La fede non è un'idea ma la vita*)

Cosa dice tutto ciò per il nostro cammino umano? Per l'educazione dei giovani e la figura del padre? Io credo che una delle nostre principali fatiche a comprendere quello che diceva Benedetto XVI, una delle nostre fatiche a guardare questa unità del Padre nel Figlio attraverso l'amore dello Spirito sta nel fatto che la nostra esperienza, da cui inevitabilmente dobbiamo e possiamo partire, è segnata in questa epoca moderna dall'individualismo. Da cinque secoli ormai l'eredità dell'uomo al centro dell'universo ha finito per sottolineare l'individuo a scapito della relazione. Se fermate dei giovani lungo la strada e gli chiedete come pensano di realizzarsi nella vita la maggioranza di essi vi risponderà innanzitutto con una immagine riguardante quello che pensano di fare: un lavoro, una professione, un sogno artistico o professionale. Solo pochi faranno immediatamente riferimento ad una relazione, voglio sposarmi, voglio darmi per il bene degli altri etc.etc. Non si tratta di una cattiveria, ma del fatto che la cultura in cui viviamo, ormai da tempo, ci insegna a guardare al soggetto più che alla relazione. Viviamo in un narcisismo dilagante, dove ognuno deve misurarsi continuamente con un concetto abbastanza disumano di utilità, legato alla carriera, ma anche ad una idea borghese di comodità da raggiungere. In tutto questo la sofferenza è qualcosa da rigettare a priori, è vista anzi come il peggior nemico (come dicono tutti: se deve morire che non soffra a lungo). Ma la realtà ben oltre i sogni è formata anche dalla sofferenza, dal male, non si può amare senza attraversare le prove e senza soffrire. In fondo imparare ad amare è il compito di tutta la vita, scoprire le relazioni, scoprire anche che c'è un legame tra tutti noi e qualcuno sopra di noi, siamo fatti dalla relazione, siamo persone e non solo individui. L'autorità, quella vera, quella che prende sul serio come siamo fatti noi e le cose ha il compito di introdurci alla realtà, alla verità delle cose. L'autorità non ha il compito di risparmiarci la realtà, ma di introdurci il più possibile alla sua totalità, senza nasconderci o risparmiarci nulla di essa in modo che noi possiamo fare il nostro cammino. E proprio qui sorge la prima difficoltà, perchè al nostro individualismo narcisistico sembra che l'autorità sia una scocciatura o addirittura un male, dato che non ci risparmia nulla, non ci fa stare comodi, magari ci corregge.... ci sembra che l'autorità sia cattiva, ci sembra che il Padre sia cattivo. Pensiamo di nuovo al Padre e a Gesù, essi sono uniti dallo stesso amore (lo Spirito) che unendoli tra loro li rende creativi e redentivi, si amano così tanto tra loro da desiderare di comunicare questo amore ad altri esseri, creandoli e poi redimendoli se hanno usato male della loro libertà. Per loro la loro unità, la loro relazione, ha lo stesso peso, lo stesso valore della loro personalità. A noi invece ci sembra che la nostra personalità si realizzi fuori da una comunione, oppure se abbiamo imparato il valore della comunione o di una comunità (anche del bene comune) questa non ci sembra mai sullo stesso piano della nostra individualità. La nostra esperienza di comunione è ancora talmente scarna che facciamo difficoltà addirittura concepire come il Padre e il Figlio possano essere uniti quando i nostri sensi vedono soffrire solo uno dei due. Solo gli uomini e le donne che hanno sofferto per la relazione al punto di voler dare se stessi pur di non perderla hanno un'esperienza a cui paragonare questo legame. Il Figlio desidera obbedire al Padre, obbedire alla realtà perchè desidera amare, la sua essenza è amare, anzi la loro stessa essenza è amare.

Allora anche per ogni persona l'introduzione alla realtà, per ogni giovane la scoperta della vocazione passa sempre attraverso la scoperta di una vera paternità e di una vera maternità. La maternità, l'accoglienza è la comunione cristiana stessa, è la comunità. Ma proprio la comunità non è fatta di

un amore, di una carità fine a se stessa, vive di un bene che tende a includere a coinvolgere gli altri, a dare significato anche alla loro vita. La comunità ha bisogno di un'autorità e l'autorità di una comunità. Solo così l'immagine stessa della Trinità (quell'immagine perduta con il peccato originale) rivive in noi. Mentre però nella nostra società l'idea dell'accoglienza, della modalità materna è più compresa (perché l'individuo non è rimesso in gioco immediatamente da questa) quella paterna è, come già abbiamo detto, messa in discussione. Allora la scoperta stessa del Mistero, del fatto che esiste il Mistero, che c'è un Dio che ci chiama personalmente a un compito, ad un amore che è vocazione, questa scoperta passa necessariamente attraverso quella di una paternità umana. Ora ogni padre è fragile, ha i suoi difetti, come ogni uomo è peccatore, in fondo questo è un dato inevitabile. Ma la forza di una paternità buona sta proprio nel non risparmiare la realtà al figlio, nell'aiutarlo a crescere e ultimamente a scoprire che c'è un altro Padre più grande, che è il senso di tutto e che lo sta chiamando.

Putroppo quando non è così, quando la paternità è vissuta male, si tende a pensare che la preferenza che si ha verso il figlio ci obblighi a proteggerlo, oggi poi impera il controllo sui figli, più li si tiene controllati più si crede che così non soffriranno. Un padre così invece di essere segno di Dio si sostituisce a Lui. Come diceva in questo bel dialogo don Giussani:

(...)

La cultura di oggi odia il padre. La paternità implica che io derivi da qualche cosa che c'era prima.

E perché ho parlato di questo?

La libertà gioca la sua energia nell'obbedienza.

Nell'obbedienza. E' per questo che l'obbedienza è la virtù della vita. Solo se riconosco che quello che io sono, quello che io ho, quello in cui mi imbatto - mi sbalza e mi chiede di aderirvi e io vi aderisco - è obbedienza, si sviluppa la nascita. E' obbedienza al padre. Ciò che vien prima è il padre, per cui senza paternità non si può educare nessuno. Uno è educatore dell'altro, cioè rovescia se stesso nell'altro, fa parte di se stesso al cuore dell'altro, solo se vive la paternità (o la maternità, che è l'identica cosa). Ma, d'altra parte, la paternità è inevitabile, perché è chiaro che l'uomo non è il primo, viene dopo. Perciò, anche negando la paternità, la cultura di oggi è obbligata a tenerne conto. Come ne tien conto secondo il suo modo di vedere? Ne può tener conto se intende la paternità secondo la sua concezione dell'uomo, di sé, di tutto; e intende la paternità come dispotismo. Amo chi voglio io, sto attento a chi voglio io, seguo chi voglio io, questa cosa che mi piace la do a chi voglio io: sono tutte forme di dispotismo.

E così la prima cosa frantumata qual è? Il valore della preferenza. Il valore della preferenza è schiantato dal padre come dispotismo. Oppure, corrispondente alla mentalità dell'uomo di oggi, c'è il sentimentalismo.

O il dispotismo, se uno ha una posizione intelligente, coerente, costruttiva, seppure entro un certo spazio; o, se la posizione è istintiva, momentanea, privatistica, diventa sentimentale (e anche questo la prima cosa che distrugge, che fa diventar poltiglia, è la preferenza).

(L. Giussani, *Affezione e dimora*, pag. 23-24)

Che senso ha quello che don Giussani dice sulla preferenza? Essa, diversamente di quello che pensa il mondo, è il modo con cui Dio arriva a tutti. Pensiamo a Gesù: Questo è il mio figlio prediletto - dice la voce del Padre nel Vangelo. E poi questo Figlio va a morire nella passione per renderci tutti figli adottivi, per renderci suoi fratelli. La preferenza non è un'ingiustizia così come la pensa il mondo, semmai il contrario è il coinvolgimento con una passione a salvare ed è allo stesso tempo perciò una indicazione chiara di vocazione e di orizzonte di questa vocazione. Questo dice ai genitori, padri e madri, ma anche ad ogni educatore (penso per esempio a noi preti) la necessità di vivere fino in

fondo il compito della paternità e della maternità senza slegarlo dalla realtà, in fondo sempre nella coscienza che si tratta di un compito relativo a svelare la paternità di Dio, affinché il giovane possa scoprire il senso della propria esistenza, possa scoprire il valore dell'amore, della relazione che è grande altrettanto quanto il proprio sè, possa scoprire che c'è un'obbedienza che libera ed una falsa libertà che rende schiavi.

Mi permetto infine di concludere con due citazioni, una del per me padre e maestro don Massimo Camisasca:

Dio è Padre. Gesù Cristo ha rivelato questa parola definitiva sull'uomo e sulla storia. L'orma di Dio nell'uomo è perciò il costituirsi di una paternità simile alla Sua. In che modo Dio ci rivela la sua paternità? Attraverso la paternità degli uomini. Se ci sono momenti in cui i padri deludono, è perché, come dice Gesù, «solo uno è Padre» (Mt 23,9).

Nei capitoli quinto e settimo del Vangelo di san Giovanni troviamo espressa in modo particolarmente suggestivo l'esperienza che Cristo aveva del suo rapporto con il Padre, da cui si sentiva sollecitato a un lavoro senza posa: «Mio Padre opera sempre e anch'io opero sempre» (Gv 5,17). La paternità è un'attività instancabile: essa ha il compito di accogliere, custodire, correggere, favorire nella crescita. È il compito che ha avuto san Giuseppe nei confronti di Gesù: custodirlo e nutrirlo¹.

Ogni padre è un educatore. Educare una persona significa condurla a conoscere la strada che realizza nel tempo l'eterno disegno sulla sua vita. (...)

Ecco dunque che si profila una sorta di antinomia: da un lato, lo scopo dell'educazione è portare la persona all'autonomia, alla capacità di affrontare la realtà progettando liberamente il proprio futuro; dall'altro, la maturità della persona implica la coscienza della propria ineliminabile dipendenza. Queste due affermazioni non si contraddicono? Per la mentalità corrente sì: autonomia significa, infatti, non dipendere da un altro, ma da se stessi. Qui si tocca la questione cruciale della storia dell'umanità e dell'esistenza di ciascuno.

Il cristiano sperimenta di realizzarsi sempre più, giorno dopo giorno, con una propria identità, aderendo a una Presenza. In questo cammino non rinnega la propria origine, anzi nasce sempre più profondamente da essa, diventando sempre più profondamente se stesso.

La civiltà moderna afferma, sin dall'inizio, che il vertice dell'educazione è la rescissione di ogni legame (pensiamo alla Pedagogia scolastica di Makarenko o all'Emilio di Rousseau²). Accostiamoci, invece, al mistero della Trinità. L'assoluta relatività o appartenenza del Figlio al Padre si è manifestata in quel «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34) che è, in pari tempo, il momento della maggior distanza e della maggior vicinanza. I capitoli centrali del Vangelo di Giovanni ci mostrano Cristo come mandato dal Padre: il Figlio si è manifestato in tutta la potenza della sua missione, per gli uomini di tutta la storia, proprio attraverso questa assoluta e libera unità con il Padre: «Quello che io vedo fare da lui, faccio sempre», «Quello che a lui piace io faccio» (cfr Gv 4, 34; 5, 19; 7, 16; 8, 28, ecc.).

Lo Spirito di Dio svuota anche per noi, in analogia a quanto viveva Cristo, l'antinomia tra libertà e appartenenza, permettendoci di sperimentare che il massimo della libertà è nell'assoluta appartenenza. È un'esperienza che si vive prima ancora di saperla descrivere: è un'evidenza naturale che una persona si lancia con tanto più impeto costruttivo nella storia, quanto più sa di essere amata.

(M. Camisasca, La sfida della Paternità, pp.101-104)

L'altra di Hans Urs Von Balthasar, e mi sembra che possa servire a concludere tutto il nostro percorso sulla sofferenza del Padre:

¹ Cfr san Bernardino da Siena, *Opera*, VII, 16, 27-30 (in: *Liturgia delle Ore secondo il rito romano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, pp. 1505s.).

² A.S. Makarenko, *Pedagogia scolastica sovietica*, Armando Editore, Roma 1960; J.J. Rousseau, *Emilio*, in: *Opere*, Sansoni, Firenze 1972.

È un'illusione ottica dell'uomo "filosofo", il pensare che la sofferenza avviene "qui in basso" e che "là in alto" un Dio immerso nella sua beatitudine lo guarda disinteressato. Tutti i pugni dell'uomo in rivolta levati verso il cielo sono puntati nella direzione sbagliata.

L'uomo che soffre e grida nella sua agonia, è in Dio. Lo è perchè il mondo intero, come esso è, con tutto il suo sangue e tutte le sue lacrime, è stato progettato e creato nel Cristo, detto con maggiore precisione: nel Cristo crocifisso. "Ci ha scelti in lui... figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo. Tale fu il beneplacito della sua volontà. In lui noi troviamo la redenzione, per opera del suo sangue, la remissione delle colpe" (Ef. 1,4-7). Noi siamo "resi liberi da un sangue prezioso, come di agnello senza colpa e senza macchia, il Cristo eletto prima della creazione del mondo" (1 Pt.1,19s.) Questo vuol dire che l'amore di Dio ha, da sempre, assunto in anticipo tutta la sofferenza del mondo. Un amore divino trinitario, di cui nessuno, nè nel tempo nè nell'eternità, potrà mai sondare le dimensioni, di cui noi sapremo soltanto dire che sorpassa qualsiasi forma di sofferenza che non avrebbe risposta, non escludendola, ma includendola. Un amore che può assumersi il rischio di tutte le follie e i crimini della libertà umana - ma che non ne ha bisogno, per essere amore, tutt'al più per provare al mondo intero che "l'amore è più forte della morte e degli inferi" (Cant. 8,6).

(Hans Urs Von Balthasar, *Dio e la sofferenza*, pp. 49-51, Nova Millennium Romae)

Bibliografia

Documenti in rete

Padre Andrea D'Ascanio, *Il Padre e il Figlio nella Passione*, <www.pregchiereagesuemaria.it>

Tema 10. *La Passione e Morte sulla Croce*, <www.multimedia.opusdei.org>

Può Dio soffrire?, <www.libertaepersona.org>

Dio soffre? (22 aprile 1992), <www.ilcattolico.it>

Jean Galot, *La sofferenza di un Padre che dona il Figlio*, <www.stpauls.it>

Testi

M.-J. Le Guillou, *Il mistero del Padre*, Jaca Book

F. Varillon, *L'umiltà di Dio*, Qiqajon (Comunità di Bose)

F. Varillon, *La sofferenza di Dio*, Città Nuova

G. Canobbio, *Dio può soffrire*, Marcelliana

H. Urs Von Balthasar, *Il cristiano e l'angoscia*, Jaca Book

Intervista di J.Servais a Ratzinger, *La fede non è un'idea ma la vita*, Osservatore Romano 16 marzo 2016

L. Giussani, *Affezione e dimora*, BUR

M.Camisasca, *La sfida della Paternità*, San Paolo Edizioni

Hans Urs Von Balthasar, *Dio e la sofferenza*, Nova Millennium Romae

Seconda parte dell'incontro: domande e risposte

Sintesi intervento 1:

Prendendo spunto dal pensiero di Ratzinger, volevo capire meglio la questione della sofferenza del Padre, in relazione alla croce.

Anas

Il tentativo che noi facciamo con la nostra ragione di comprendere la trinità, è stato per secoli quello di attaccarsi a certe categorie filosofiche, quella classica che viene dalla scolastica, Aristotele, che Dio è atto puro e quindi deve essere immutabile, perché se Dio muta non è più l'Essere perfetto. Però queste, che sono categorie filosofiche, spesso le abbiamo usate per cercare di spiegare qualcosa che in fondo non si riesce a spiegare. La Rivelazione però continua a dirci qualcosa di più rispetto a questi tentativi. Per dire che Dio è immutabile si diceva - come avete sentito all'inizio - che Dio vuole giustizia e quindi non può soffrire, perché se Dio soffre qualcosa muta in lui, è il figlio che soffre, ma ci deve essere un punto della Trinità (questo penso fosse il pensiero...). Allo stesso tempo, come abbiamo letto, questo Dio castiga, quindi prova ira in un certo senso (nel Vecchio Testamento si parla di un Dio che prova ira, ma bisogna capire che contesto c'è) ma è un Dio che ha una passione e quindi un Dio che ha una passione non è immutabile. Quindi, stare alla realtà della rivelazione: Dio è amore (mi sembra che questa sia la lettura di Ratzinger). Questo amore è la passione in cui sono contenute tutte le passioni fin dall'origine: l'amore tra di loro (la Trinità) è lo stesso modo con cui si sono aperti agli altri. Guardate che questo ha delle conseguenze anche nel modo con cui ci concepiamo, per questo secondo me centra anche quello che dicevo sulla comunione. Per esempio l'amore tra marito e moglie, dice la teologia, se non è aperto a generare...E' una conseguenza di questa idea, che un amore vero, unitivo, così unitivo da fare della relazione una cosa unica, una sostanza, è aperto a creare, a generare. È stato così per la Trinità, è così in un rapporto matrimoniale, è così per la comunità e deve essere così per la Chiesa. La sofferenza è entrata nel mondo, sappiamo, per il peccato, per il peccato dell'uomo e certamente per il "no" degli esseri spirituali. Quindi, che cosa ha Dio di più caro negli esseri che genera nell'amore? La loro libertà. Però proprio perché quello che genera l'amore e che desidera è altro amore e senza libertà non ci sarebbe amore.

Ora, che le scelte della libertà abbiano portato dove hanno portato, ma Dio fin dall'inizio ha incluso già nella sua passione di amore il fatto che ci voleva salvare, ci voleva dentro questo amore. E per noi, nell'esperienza concreta, non c'è amore senza sofferenza. Questa è la realtà. Non è che Dio ha voluto la sofferenza per noi. C'è un passo di San Paolo che dice "il peccato porta con sé il suo castigo", in un certo senso non è Dio che vuole il castigo per noi, siamo noi che ci mettiamo in una distanza da Dio per cui soffriamo. E questo è anche quello che dicevo a mia mamma: tu non sai perché Dio ti tiene qui in questa sofferenza, noi crediamo nell'esistenza del Purgatorio - mi spiace se qualcuno non ci crede - nel fatto che davanti alla misericordia di Dio, alla sua perfezione, i peccati che abbiamo fatto nella vita e che sono stati perdonati da Dio, hanno però portato delle conseguenze di disordine e questo disordine esige che venga rimesso in ordine; ma poi anche noi stessi, non ci sentiamo a posto davanti a uno che ci ama così tanto e questo implica una purificazione. Non sappiamo...durerà un istante, durerà quello che durerà, ma sappiamo dalla tradizione della Chiesa, dal Magistero, che tutto quello che soffriamo qui sulla terra per amore - certo...per amore - così come quello che viviamo nella tensione positiva verso la realizzazione del piano di Dio, quindi anche le azioni buone non solo le sofferenze, i meriti e le sofferenze sono per noi un modo per presentarci davanti a Lui e poter essere abbracciati definitivamente, dall'abbraccio definitivo del Paradiso.

Sintesi intervento 2:

Da quello che hai detto stasera ho colto una cosa in più rispetto a come ho sempre vissuto io la Quaresima: la partecipazione alla sofferenza del Padre. Il punto sulla preferenza mi sembra introduca bene questo.

Anas

O il pensiero luterano: alcuni si salvano e altri no, oppure è quello che noi apprendiamo. Cos'è la preferenza? Attraverso Gesù, è il modo in cui Dio vuole giungere a tutti. Da qui nasce - penso ai sacerdoti presenti - la propria vocazione. Uno si sente amato, preferito e allo stesso tempo sente urgere un compito: proprio perché si sente amato, desidera che i sentimenti di colui che lo ama siano propri.

Diceva Maria Maddalena de' Pazzi, una grande mistica, riprendendo San Paolo, *Amor meus crucifixus est in me et ego in illo* (il mio amore è stato crocifisso in me e io in lui), c'è una totale identificazione tra l'amante e l'amato. Quando uno riconosce di essere amato fa le cose perché è già amato e non per farsi amare, che invece è sempre conseguenza dell'individualismo che dicevamo prima: cerco un'affermazione di me, in un'idea, in un'espressione mia, invece di partire da una relazione, c'è qualcuno che mi ama già e quindi uno non ha bisogno di essere riconosciuto ogni tre secondi in quello che fa, anzi, è disposto a soffrire perché gli altri si rendano conto di quanto colui che lo ama vuole amare anche loro.

Certamente, per ricondurre al tema dell'immutabilità, dobbiamo pensare che questo piano c'era fin dall'inizio in Dio - è chiaro che parliamo di cose...cos'è il tempo, il passaggio dalla potenza all'atto, ecc..., parliamo di cose misteriose - però questa volontà, che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito, di coinvolgere gli uomini in questo, che pensa alle creature libere, quindi che possono amare, pensa che le creature possano dire di no e che quindi fa di tutto davanti all'ipotesi che possano dire di no e istituisce una via, un cammino possibile perché il no è il male che entra. Possiamo scrivere il bene anche su queste righe sbagliate del male. Ecco, questa è un po' l'idea: che Dio ha cercato fin dall'inizio questo mandando suo figlio e questo è qualcosa di drammatico, non è che il Padre abbia mandato il Figlio a spiare, sono insieme. Pensate, è come se il padre e il figlio maggiore del Figliol Prodigo si fossero riuniti a dire "cosa facciamo?" e il figlio maggiore invece di essere tutto orgoglioso ecc. avesse detto "no, vado io! vado io a cercarlo!". Ecco, questo. È un'analogia che forse ci fa intuire che cos'è questa misericordia, che cos'è il fatto che Dio è amore e che cos'è questa unità che tende a salvare, che serve anche noi. E poi, seconda cosa, questa unità, che tende a salvare, nell'educazione nei nostri confronti non finisce mai di fare una proposta. Se pensiamo alla storia di Dio, l'Antico Testamento, i profeti, Mosè, il popolo che sempre rifiuta, fino a mandare suo figlio e poi la Chiesa, la presenza dei santi, Dio continua a fare una proposta. Il Padre è colui che non smette mai di fare una proposta, anche quando il figlio dice "No", anche quando il figlio se ne vuole andare di casa e lo deve lasciare andare perché è libero, non smette di pensare a come fare a farlo tornare. Mi è capitato, parlando di alcune situazioni sempre più diffuse che ci sono di giovani che hanno problemi di dipendenze, di vedere che una delle reazioni normali anche tra famiglie molto cattoliche, molto cristiane, è dire "basta! deve andare via di casa, non ce la facciamo più". Deve essere veramente un ricorso ultimissimo, non può essere la prima reazione. Mi ha raccontato un'amica psicologa che un giorno sono andati da lei due genitori con il figlio di quattordici anni e le hanno detto: "te lo lasciamo qui, perché noi non ne possiamo più".

Ecco, capisco che ci siano situazioni drammatiche, ma Dio con noi non fa mai così, mai. Quindi, qualcosa dobbiamo imparare. C'è un valore dello stare, la paternità ha un valore nello stare, nella resistenza, proprio perché è Dio che cambia il cuore, nel tempo non sappiamo cosa succede, magari ci vogliono vent'anni perché quella persona cambi però se tu resisti e "stai" lui saprà dove tornare.

Se invece tu molli del tutto forse no, non avrà mai una casa dove tornare. Dio non ci ha mai lasciato senza una casa dove tornare, anzi.

Sintesi Intervento 3:

Dopo tanti secoli la croce rimane un mistero. Questo piano della relazione, dell'amore e della sofferenza, esce dai nostri schemi.

Anas

Dico solo questa cosa sulla comunione: penso che sia un difetto che ci tiriamo dietro penso da cinque secoli, facciamo fatica a credere nella comunione. Gesù che cosa ha fatto nei tre anni della sua vita pubblica? Ha messo insieme dodici soggetti che a guardar bene non è che fossero così amici tra di loro, anzi (Matteo che era guardato dagli altri, Giuda...non so...). Quanto tempo ci hanno messo a capire quello che Gesù stava facendo con loro insieme: la Chiesa, la comunione, una comunità. Un'autorità vera è quella che genera comunione, cioè genera un luogo attorno a sé, non solo rapporti personali con uno, con l'altro, con quell'altro, ma dei rapporti di condivisione materni. In questo libro di Le Guillou sul padre [M.-J. Le Guillou, *Il mistero del Padre*, Jaca Book], a un certo punto si parla della comunità come madre, la comunità è la madre. C'è un'immagine della famiglia. Uno fa esperienza del cristianesimo perché fa esperienza di una vita, ma la vita non è una relazione solo verticale, è una relazione di comunione. E questo penso sia una cosa che dobbiamo rimparare tutti, ogni giorno, credere di più che se l'altro è battezzato ed è di fianco a me e cerca di vivere il suo rapporto con Dio, vuole vivere la Chiesa, il rapporto con Dio, la vita cristiana, questa è la cosa più preziosa che ho, sul posto di lavoro, in parrocchia, nel sociale. È un dono che Dio mi fa, una compagnia, non perché l'altro è perfetto, è bravo, è un campione della fede, no, perché c'è, perché Dio me lo mette accanto, e attraverso la sua diversità - dico sempre io - Dio mi cambia, perché Dio mi cambia attraverso la diversità delle persone che mi mette accanto, non perché mi appare di notte e mi dice "devi cambiare!", dopo una settimana sarei da capo. Mi mette a fianco qualcuno di diverso, io cerco sempre di cambiarlo perché per il mio individualismo "ci sono io", però dopo, quando non ci riesco, capisco che forse magari devo cambiare io. E si riscopre cos'è la carità, la carità è perdonare, scoprire cosa Dio fa in un istante con me. Quando io perdono scopro quello che Dio sta facendo in questo istante con me, mi perdona che sono diverso da come mi vorrebbe, in questo istante.

Perciò questo tema della comunione per me è radicale, guardando tutto questo mistero della passione. Proviamo in questo tempo di Quaresima a rileggere i Vangeli così: dov'è il Padre, dov'è lo Spirito, l'amore tra il Padre e il Figlio, come si stanno aiutando a vivere il compito, come si reggono. Secondo me è interessante la rilettura dei brani della Passione che ho fatto all'inizio. Portare la nostra umanità dentro questa comunione.

Sintesi Intervento 4:

La prima tematica su cui intervengo è l'immutabilità di Dio, com'è per noi cristiani?

La seconda è sulla paternità e l'importanza dell'essere presente nella vita di chi ti è affidato.

Anas

Sulla prima cosa che hai detto non voglio dire più niente perché penso di passare a eresie formali. Certamente Dio è immutabile, cosa vuol dire questo per noi...non riusciamo a entrare, Dio è Dio, c'è qualcosa in lui che non cambia perché altrimenti sarebbe passibile del male, non nel senso della sofferenza ma di fare il male. Invece Dio è bene e non cambia in questo. Tu hai fatto gli esempi: l'islam dice che di Dio non si può dire niente, è totalmente altro che se dici qualcosa lo rendi umano e quindi sei idolatra. Noi, per fortuna, nella storia abbiamo valorizzato quella che si chiama analogia,

che si può dire qualcosa in parte uguale e in parte diverso su Dio a partire dalla nostra esperienza (San Tommaso ci ha insegnato l'analogia entis). Io penso che ci sia ancora qualcosa di più. Nella prova sulla Trinità che porta Sant'Agostino: Dio - il Padre - è l'amante, Gesù è l'amato e lo Spirito è l'amore o si possono invertire. Però alla fine la critica che si fa ad Agostino è che si dice: sì ma tu del Padre vedi che c'è un individuo, del figlio vedi che c'è un individuo, l'amante e l'amato li vedi ma l'amore? Non è che vedi un individuo al semaforo...quindi questa analogia non funziona. E invece io dico: l'amore ci rappresenta l'individuo che è relazione in sé e quindi noi, facendo l'esperienza dell'amore e della sofferenza e delle passioni positive che viviamo, entriamo, senza fare discorsi filosofici, nell'esperienza della Trinità, cioè l'amore è lo Spirito che ci fa entrare nell'esperienza tra il padre e il figlio, è lui. Quindi, c'è una mutabilità? Per quello che ci riguarda sì, nel modo con cui lo guardiamo. Poi Lui è Lui da sempre. Di più non posso dire perché è chiaro che si scivola, o non diciamo niente filosoficamente corretto o diciamo delle eresie teologiche, allora ci fermiamo qua. Invece su quello che dicevi di tuo padre, sono pienamente convinto, la prima forma dell'amore è esserci, stare. Quanti ragazzi oggi, giovani lavoratori, dopo i primi due mesi di lavoro dicono "e ma il capo è terribile, i colleghi sono tutti atei, incavolati, bestemmiano, mi trattano male, non imparo niente, ecc...". Ma sei lì da due mesi! Il valore dello stare, perché stare è il modo per entrare nelle cose, per rendersi conto di tutti i fattori e anche per accompagnare, in un'educazione. Una figura mancante certamente non educa. Ma anche nelle situazioni di dolore, ci sono situazioni di dolore in cui tu non hai niente da dire. Quando vai a trovare un tuo amico a cui è morta una persona cara, cos'è che puoi dirgli? Però sei lì e questo non è uguale a zero, anzi è tutto. La prima forma del padre è esserci. In questo rapporto con Gesù l'angelo è un segno per noi, ma il Padre c'è sempre nella Passione.